

## LA GUERRA IN SOMALIA

Attaccato con missili il quartier generale di Aidid: 70 morti ma il leader non c'era  
Il governo chiede la sospensione delle operazioni. Occhetto: raid americano irresponsabile

# Bombe su Mogadiscio, è strage

## La folla inferocita uccide a sassate quattro giornalisti L'Italia: fermate gli Usa. Ed è polemica con l'Onu

### Sarebbe questa la missione di pace?

ANDREA BARBATO

**D**opo questo lunedì nerissimo di civili uccisi, di missili e di imboscate, è venuto il momento di dire con forza che bisogna «riconsiderare la missione in Somalia», come aveva annunciato il presidente del Consiglio Ciampi l'indomani della morte dei tre soldati italiani. Subito, prima che sia tardi, che avvengano altre stragi. Prima di essere ingabbiati nella tragica alternanza fra incursioni e rappresaglie, rastrellamenti e agguati. Prima che Mogadiscio diventi una Algeri, una Saigon, una Beirut. Che fare? Far capire all'Onu, con i fatti, che la missione italiana è legata al mandato primitivo delle Nazioni Unite, e non ai suoi sviluppi tattici successivi. Far capire agli Stati Uniti, anche qui con i fatti, che non possiamo metterci le nostre truppe al servizio di una soluzione tutta americana, tutta basata sulla forza militare, per di più sbagliata e perdente. Dobbiamo probabilmente fissare subito, come hanno fatto i francesi, una data di ritiro del contingente italiano, per non trasformarci in una forza d'occupazione.

L'attacco degli elicotteri americani al presunto nascondiglio di Mohamed Farah Aidid ha provocato un massacro. Il «casualty list» è di 70 morti, 70 feriti, 70 dispersi, mancando l'obiettivo, e rendendo così ancor più imprevedibile la tattica dell'Onu: perché è davvero pericoloso che le truppe di 23 paesi cerchino di andare in una città poco più grande di Bari o di Palermo. E che, per stanarlo, provochino stragi, distruggendo la superstita credibilità politica della spedizione, facciano di Aidid una «primula rossa», e mettano in difficoltà sia la parte neutrale della popolazione, sia la crescente opposizione ad Aidid che si sta manifestando fra i notabili del suo clan. Se non è un fallimento questo, ci dica il comando generale delle operazioni come chiamarlo.

I vertici politici e militari italiani devono essere persuasi di un fatto essenziale: che si deve giudicare Aidid come un bandito, un generale da boscaiola; ma che noi non siamo andati in Somalia per fare la guerra a quel generale e alla tribù degli Habar Ghidir. Non parliamo per una fazione somala contro un'altra. E sono stati semmai proprio gli americani in principio, a vedere in Aidid un possibile alleato: con quella miopia che l'«americano tranquillo» ha spesso dimostrato appoggiando le persone sbagliate da Cuba all'Indocina. Se si fosse rispettato fin dall'inizio il principio di una rigorosa neutralità della missione Onu, e se gli americani non avessero lasciato il compito della sporca guerra di terra agli altri, le cose non sarebbero giunte a questa svolta drammatica.

**Q**uella di Mogadiscio sta diventando una battaglia casa per casa, fra l'ospedale e il pastificio, la banca e il porto, con quartieri ostili e quartieri infestati da cecchini, con posti di controllo esposti agli agguati e una bonifica sempre più difficile. Bisognava averlo previsto subito, prima dello sbarco «televisivo» dei marines. E seguire il mandato dell'Onu: un disarmo immediato, e poi la distribuzione di viveri, la riapertura delle scuole, l'attrezzatura degli ospedali. Una gran parte dell'opinione pubblica italiana ha dato il suo consenso all'operazione «Restore hope» solo in quei termini. Ma il comportamento suggerito dagli italiani fin dall'inizio, e cioè la flessibilità, la mediazione, la via diplomatica, non è stato neppure tentato. Oppure — e bisognerà capirne le ragioni e le responsabilità — è fallito. Finché anche le nostre truppe, in quei venerdì 2 luglio, si sono trovate in mezzo al fuoco. Non è per imbelles pacifismo, né per sentimentalismo, che si può dire oggi come la nostra missione sia esaurita, almeno per il mandato che gli italiani avevano dato ai loro soldati. E lo dice anche Ciampi. E ora i veterani mariscono sulle banchine del porto. Ma nel contrasto fra le due strategie, anche quella muscolare e militare è in grave crisi: forse aiuta gli indici di popolarità di Clinton, ma è una via rischiosa. E un democratico che aveva promesso di somigliare a Kennedy non può poi imitare pericolosamente Johnson. Infine, è un militare come Angioni ad ammettere che c'è una dose di «ambiguità» nel voler imporre la pace con le armi, smentendo così un secolare luogo comune che risale addirittura a Tuciddide. Se il disarmo totale non è più possibile, l'unica strada è la sconfitta politica di Aidid, e la riunificazione dei clan sotto una bandiera nazionale. Se l'Onu non riesce ad imporre questa strada diplomatica, può arrotondare le sue bandiere, perché non sarà certo con gli elicotteri (americani) che riconquisterà il prestigio perduto; o imporrà la pace in Africa.

È stata, infine, una giornata di lutto per i giornalisti. Come in Cambogia, come in Medio Oriente, come in Centro America, dovunque c'è una guerra da raccontare. Anche quei cronisti, quegli inviati, quei tecnici, sono morti «civili». Vittime di queste guerre senza trincee e senza frontiere. Morti per quel dovere, spesso così negletto e impopolare, che è l'informazione. Uccisi mentre documentavano una «pacificazione» e i suoi contraccolpi. Simbolo, anche loro, di una missione che sta pericolosamente deragliando.



Dan Eldon, uno dei fotografi uccisi, tra bambini somali nello scorso dicembre

Strage a Mogadiscio. Gli elicotteri Usa si sono alzati in volo per bombardare, fra case e mercatini, la riunione dei notabili di Aidid: 70 morti. Tutti sapevano che in quella casa si discuteva il distacco dal «signore della guerra». È stata strage e poi è scattata la vendetta dei somali inferociti: 4 giornalisti sono stati linciati. Il governo italiano: si sospendano i combattimenti. L'Onu risponde: decidiamo noi.

JOLANDA BUFALINI MAURO MONTALI

**■**MOGADISCIO. Un lunedì nero a Mogadiscio di sangue e di vendette: primo bilancio 70 morti somali, 4 giornalisti linciati. Sono bastati 17 minuti e 18 missili sparati dagli Usa a riportare Mogadiscio in una situazione di caos. Alle dieci e diciotto del mattino si alza in volo la squadriglia di elicotteri Usa. Gli americani vogliono decapitare il vertice dell'organizzazione di Aidid. I micidiali missili «Tow» si abbattono su casette bianche e bancherelle, facendo strage di civili, donne e bambini. Poi viene l'ora delle vendette dei somali inferociti contro i bianchi, contro la stampa: 4 giornalisti sono uccisi a botte e a sassate. È alta tensione con gli Usa. Il governo italiano si è dissociato dalla strage. Per il ministro Fabri «la missione va riconsiderata e sospesi i combattimenti». Occhetto: se l'Onu avalla la strategia americana dobbiamo andarcene dalla Somalia.

TONI FONTANA PAOLA SACCHI ALLE PAGINE 3 e 4

### L'INTERVISTA

## Schlesinger Clinton e l'Onu



DE MARCHI A PAGINA 4



### CHE TEMPO FA

Lascia la Bosnia il generale Philippe Morillon, coraggioso capo delle «insulse forze di pace» dell'Onu. In una terra dove la divisa è sinonimo di morte, tortura, stupro, idiozia, questo francese sessantenne è stato un raro esempio di dignità e umanità. Essendo le cosiddette Nazioni Unite assai più vigorose e tempestive laddove i membri forti hanno i loro porci comodi da difendere, Morillon in Bosnia ha potuto fare poco, praticamente nulla. Se non testimoniare, a rischio della propria vita, le ragioni della pace, paradossale missionario laico che girava in autoblindo. A Srebrenica ha affrontato praticamente da solo l'odio dei serbi, sconfiggendoli di lasciar passare gli aiuti per i malati, i feriti, i bambini, difendendo oltre ogni ragionevole limite il significato della propria missione. Se n'è andato dalla Bosnia pronunciando parole assai poco militari, contro le nuove frontiere che verranno a dividere in tre il paese, creando, nel cuore del vecchio mondo, un orribile esempio di «Stati razziali». Sarebbe, ha detto, «come dividere tre fratelli». Un generale che parla di fraternità: presentiamlo.

MICHELE SERRA

## I magistrati in assemblea: «Dateci i mezzi e lasciateci lavorare» Di Pietro: «Scalfaro ha ragione ma noi non facciamo arresti facili»

### ARTICOLI

## Smuraglia Gli applausi al Quirinale



A PAGINA 2

### CONFESSIONI

## «Gioielli a De Lorenzo e Pomicino»



A PAGINA 11

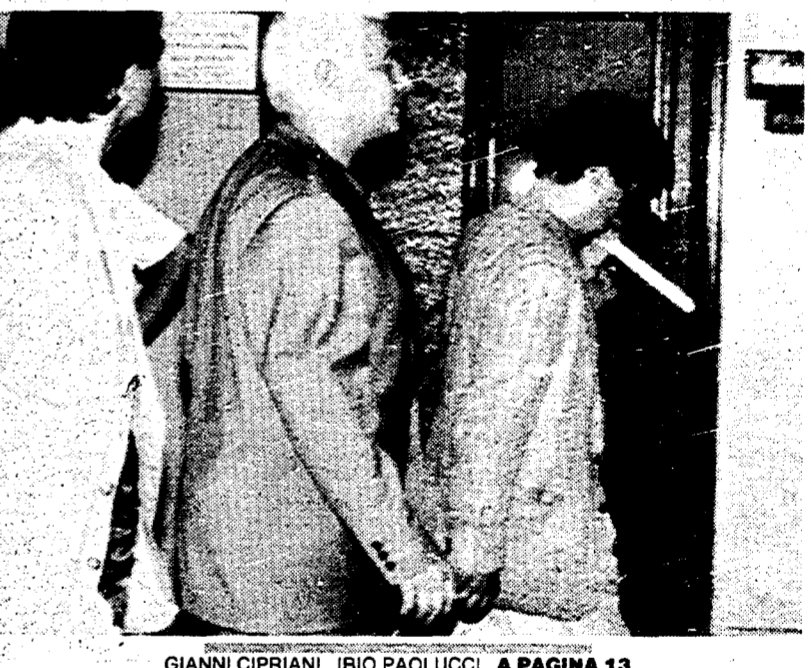
Non è stato un summit contro Scalfaro, quello dei 40 giudici delle Procure più calde d'Italia svoltosi ieri a Roma. Riuniti dall'Associazione magistrati, pm e gip di Tangentopoli hanno detto no all'abolizione della custodia cautelare ed hanno chiesto più mezzi per la giustizia. «Altrimenti la celerità dei processi sarà una pia illusione». Di Pietro: «Scalfaro ha ragione, ma noi non abbiamo fatto arresti facili».

ENRICO FIERRO

**■**ROMA. Non è un summit contro Scalfaro. Non è una levata di scudi contro le parole pronunciate dal Capo dello Stato giovedì scorso, i giudici delle procure più calde d'Italia, riuniti ieri a Roma dall'Associazione nazionale magistrati, «apprezzano la presa di posizione del Presidente della Repubblica», ma chiedono al governo il rispetto di una serie di impegni. Unanime il no a radicali modifiche della custodia cautelare: «La sua abolizione provocherebbe un abbassamento del livello di guardia della prevenzione sociale del reato». A Madrid, dove è intervenuto ad un convegno sulla criminalità organizzata, ha parlato il giudice Antonio Di Pietro: «Quella di Scalfaro non è una critica ai magistrati, ma un'esortazione. Il presidente ha ragione, ma noi non facciamo arresti facili». Fare subito i processi, i magistrati sono d'accordo, ma chiedono al governo un maggiore impegno finanziario per la Giustizia, «altrimenti la celerità dei processi di Tangentopoli rimarrà una pia illusione».

A PAGINA 12

## Incriminato per ricostituzione del partito fascista Freda torna in carcere Accusato di razzismo



GIANNI CIPRIANI (IBIO PAOLUCCI) A PAGINA 13

## Per Palermo ci vuole il passaporto

**■**Palermo è in Italia, o no? Ancora sì, alla faccia del «senatur». Ed alla faccia dell'Alitalia e della polizia di frontiera dell'aeroporto romano di Fiumicino. Dove s'è svolto domenica scorsa questa specie di «spole leghista»: arrivano lui, lei, la bambina, armati di bagagli e di biglietto Alitalia acquistato con un buon mese di anticipo per evitare l'affollamento dell'esodo. Prima sequenza. La signorina del «check in»: «Signore, lei sa che questo è un volo «internazionale»?». «Internazionale?». «Vuol scherzare? Io vado a Palermo». «Sì, ma a Palermo c'è una coincidenza con il volo Palermo-New York, quindi voi vi imbarchereste dal molo internazionale». «Vabbè, molto interessante, ma per me che cosa cambia?». «Cambia che l'«infant» ha bisogno di un documento». «L'«infant»? La bambina? Signorina, l'«infant» è mia figlia, ha sette anni, non ha documenti». «Mi dispiace, occorre il passaporto, o altro documento equivalente che attesti che l'«infant» è sua figlia per imbarcarsi su un volo «internazionale»». «Ma che «internazionale»? Palermo... signorina, la mia destinazione è Palermo...». «Vede quella carta geografica? Era una grande capitale, è vero. Ma da qui a chiederci il passaporto... Palermo sta in Italia... ancora. Non ho portato con me il passaporto per andare a Palermo. E nessuno ha avuto il coraggio di avvertirmi che avrei dovuto farlo, quando ho acquistato il biglietto». «Male?». «Male per chi?». «Male per lei... quelli che avrebbero dovuto avvertirla». «Chi avrebbe dovuto avvertirla?». «Vediamo, sì... il biglietto risulta acquistato alla biglietteria di Fiumicino... il mio collega deve essersi distratto... Tuttavia, non ci posso far niente, si rivolga al posto di polizia. Lì può darsi che, dichiarando davanti ad un funzionario che

romeni che ripetono: «Me rubare passaporti, mangiarli poco». Secondo pianotone: «...No, io la bambina non la faccio partire, se non ha un documento. Come vuole che le faccia passare la frontiera senza il passaporto? Lei quando va all'estero con la bambina, lo porta o no, il passaporto?». «Non sto andando all'estero». «Lo so. Sta andando a Palermo, ma per noi è uguale, perché l'aereo decolla dal molo internazionale...». «Verrebbe voglia di staccarci di separarci, di raledire Garibaldi». «Qui no... i fa politica, io applico le circolari». Quarta sequenza: lui, stremato, s'accascia sul banco delle «accettazioni». Mormora qualche parola incomprensibile. La signorina Alitalia: «Signore, io gliel'avevo detto. Come sperava di imbarcarsi su un «internazionale» senza passaporto? E questo suo amico, mister Garibaldi, su quale volo sarebbe prenotato?».

## L'«Osservatore romano»: minaccia grave e inquietante Sciopero fiscale: coro di no Incostituzionale, dice Gallo

### IL CASO

## «Cuore» accusa Speroni



A PAGINA 9

**R. LAMPUGNANI G. ROSSI**  
**■**ROMA. Bossi e Miglio dopo Pontida insistono: sciopero fiscale. E ostengono solo reazioni negative. Anche molti sindaci leghisti preferiscono tacere, diplomaticamente. Dura condanna dell'«Osservatore romano», e Napolitano, parlando a Italia Radio, invita il Carroccio a pensarci bene prima di intraprendere una simile decisione. Il ministro delle Finanze, Gallo: «Un atto contro i principi costituzionali. Andreatta preoccupato per le spinte isolazionistiche che arrivano dal Carroccio. D'Alena: «Le ingiustizie fiscali si possono risolvere con una riforma globale». E il sindaco di Milano, Formentini: «Comunque deciderà Bossi a settembre».

Ogni sabato in edicola  
**L'ABC della fantascienza**  
Sabato 17 luglio  
**Paria dei cieli**  
di Isaac Asimov  
L'Unità + libro  
Lire 2.500